

Giampaolo Fabris

sociologo

«L'Italia, un paese impaurito»

Gli italiani e i loro «spettri». Un paese inquieto ed «estremamente impaurito» si appresta ad andare alle urne il 21 aprile prossimo. «È un paese - dice il sociologo Giampaolo Fabris - alle prese con una crisi che non fa sentire più nessuno al sicuro, un paese che ha dovuto iniziare a dar fondo alle scorte dei propri risparmi, ma dove c'è anche più consapevolezza del fatto che il debito pubblico non è soltanto affare dello Stato. Occorre un nuovo patto sociale».

PAOLA SACCHI

Qual è l'Italia che si appresta ad andare alle urne? Quali sono i temi, le aspirazioni, gli assilli che scuotono il paese in questo primo scorcio di primavera grigia ed inquietata?

È il ritratto di un'Italia impaurita, dove nessuno si sente più al sicuro, di un paese alle prese con i drammatici conti dell'economia che non quadrano più e che ha perso i suoi tradizionali punti di riferimento politici, quello che emerge dall'intervista con il professor Giampaolo Fabris, ordinario di sociologia all'Università Iulm di Milano e presidente del gruppo GPF & associati, istituto di ricerche e consulenza strategica sul cambiamento sociale. «Non vorrei usare espressioni rousseauiane, ma è necessario rifondare un nuovo patto sociale...» dice Fabris.



Professore, da cosa sono più assillati gli italiani in questa campagna elettorale? Quali sono, insomma, le aspettative, i desideri che ripongono nella politica? L'occupazione o...

Ecco fermiamoci qui. Il problema dell'occupazione è drammatico nel senso che non solo è percepito come tale da categorie, come quelle operale, che sono state più spesse falciate dai licenziamenti, ma si sta estendendo, tagliando trasversalmente un po' tutta la popolazione italiana. Ovviamente lo sto parlando di occupazione in senso lato. Anche la mobilitazione dei commercianti in questi giorni la rinvierà a questo problema. Rischia di chiudere nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, a grappoli una grossa quantità di esercizi commerciali...

Erano le categorie tradizionalmente più protette...

Sì, appunto, erano sempre state tradizionalmente protette... categorie che spesso potevano godere anche di grandi guadagni. Ma anche nell'ambito del terziario avanzato oggi ci sono profondi processi di ristrutturazione. È un problema di riconversione produttiva veramente a trecentosessantasei gradi, che va dal manager al top management delle imprese fino alle posizioni più dimesse...

Insomma, ci stiamo anche noi americanizzando, nel senso che sta accadendo da noi quel che è già accaduto in Usa e che è costato lacrime e sangue...

Questo è un fenomeno non italiano ma ormai mondiale, con buona pace del Cavaliere. La diffusione dell'informaticizzazione, le grandi autostrade informatiche è risaputo che mettono a rischio elevatissimo una serie di posti di lavoro. Un po'

come era successo dai luddisti di un tempo fino a quando negli anni '50-'60 si parlava dell'automazione come di un fantasma che avrebbe minacciato l'occupazione. Oggi quello dell'informatica, a mio modo di vedere, non è un fantasma. Ma non esistono più delle situazioni professionali protette. Anche le grandi imprese alimentari, che producono beni di largo consumo e che in genere sono sempre state esenti da crisi economiche, oggi stanno licenziando e ristrutturando in maniera selvaggia.

Nessuno, insomma, si sente più al sicuro. E quali sono gli altri «spettri» degli italiani?

Subito dopo un altro elemento di preoccupazione gravissima è che ci possano essere dei tagli selvaggi alla spesa sociale. A me sembra di aver notato in questi ultimi due anni una grande consapevolezza da parte degli italiani. Il debito pubblico ha finito di essere qualcosa di lontano che non apparteneva loro. Si è invece cominciato a prendere consapevolezza che questo tocca tutti noi con mano. Quindi, da una parte grande senso di responsabilità, dall'altra un'estrema preoccupazione perché la ristrutturazione del welfare state sta suscitando una profonda preoccupazione, perché si ha paura che non ci sia più la cassa integrazione, che si dovrà pagare di più per la salute, per la scuola, che le tariffe pubbliche non siano più così vantaggiose come ora...

Professore Fabris, sta emergendo la fotografia di un paese impaurito...

Estremamente impaurito. Aggiungo un'altra considerazione non meno rilevante: gli italiani vedono messo in discussione quello che ha



rappresentato per molte famiglie un obiettivo importante, e cioè quello dei propri consumi. Gli americani lo chiamano *Standard of living*, la serie di beni che la famiglia deve avere. Non dimentichiamo che in questi anni il livello dei salari è aumentato, ma in misura certamente inferiore all'inflazione, per cui, di fatto, non c'è stato nessun incremento, anzi c'è stato un decremento dei redditi delle famiglie italiane. Tra l'altro un indicatore vistoso di questo è la diminuzione del risparmio in questi anni degli italiani.

E dire che eravamo un popolo di risparmiatori...

Sì, gli italiani sono stati sempre al primo posto nel mondo per l'aliquote di risparmi. Adesso si è passati dal 20% di risparmio sul reddito percepito a un 15% che è una cosa enorme. Ma, soprattutto, il numero delle famiglie che risparmiano è diminuito fortemente.

Si dà fondo alle scorte?

Questo avviene per riuscire a mantenere uno standard di consumi. Il consumatore non solo ha messo a punto una strategia molto compo-

sita che va dal comperare in posti dove si spende meno, al prorogare l'acquisto di certi beni, ma per altri aspetti, a fronte di redditi che non c'erano, ha attinto dal risparmio. E questo non è che sia un fatto indolore...

Non solo sul piano materiale, ma anche su quello psicologico con il senso di insicurezza che genera...

Certo. C'è una ricerca della Banca nazionale del lavoro e del centro Einaudi pubblicato un paio di mesi fa. Ne viene fuori che il numero di famiglie che risparmiavano diminuiva fortemente ma il numero di persone che pensavano che fosse necessario risparmiare cresceva pure fortemente. E questo ovviamente crea dissonanza, tensione, preoccupazione...

Una tensione che potrebbe mettere sempre più gli uni contro gli altri, un po' all'insegna del si salvi chi può, *mors tua vita mea*?

Io credo che il rischio esista. Quel che è certo è che questo paese è fortemente impaurito e l'instabilità del quadro politico, l'incapacità per gran parte delle persone di capire cosa sta succedendo, acuisce

le preoccupazioni. I punti di riferimento tradizionali sono saltati. I partiti hanno sempre rappresentato un importante punto di riferimento per la gente, ma nel momento in cui o, come è successo per molti, sono scomparsi, oppure si appanna l'identità di un partito all'interno di uno schieramento, questo crea ulteriori preoccupazioni.

È un'Italia più protesa a cercare, dunque, risposte individuali?

Vedo tanti microgruppi che rappresentano interessi settoriali. In momenti come questi, in cui non esistono particolari collanti ideologici, non esistono grandi obiettivi collettivi, ci sono tante rivendicazioni che forse è ingiusto chiamare corporative.

Come ridare sicurezza a questo paese?

Credo che si debba rifondare un vero e proprio patto sociale tra lo Stato e i cittadini, ovviamente non basato sulle rendite, sui parassitismi di una volta, ma in termini realistici, di efficienza dello Stato e nello stesso tempo di salvaguardia degli interessi della gente.

«No al terrorismo» Per ora il mondo non può fare di più

RENZO FOA

ORA CHE LO spettacolo è finito, che Bill Clinton è andato a Gerusalemme e che i protagonisti del primo vertice internazionale contro il terrorismo hanno pronunciato i loro giudizi improntati alla soddisfazione, Sharm El Sheikh torna ad essere una capitale delle vacanze. Non passerà alla storia come il luogo dove è stata decisa una di quelle svolte che cambiano il corso del mondo, ma il suo nome non sarà nemmeno ricordato come sinonimo di un fallimento.

Il terrorismo - ormai è chiaro - si combatte in primo luogo con la repressione e quindi, ad essere precisi, la conferenza di ieri è stata poco più della fotografia del quadro geo-politico su cui è disegnato il processo di pace in Medio Oriente. E non è poco.

Intanto perché in quella fotografia cominciano ad essere davvero tanti i paesi arabi che vedono la garanzia del loro futuro e della loro stabilità, proprio nella difesa della politica avviata con gli accordi di Oslo e la stretta di mano di Washington, proseguita attraverso l'ininterrotto dialogo con Israele e la creazione dell'Autorità palestinese.

Insomma, isolate non sono più le leadership che hanno avuto il coraggio di rendere possibile un'impossibile pace.

Isolati appaiono ora sia coloro che frappongono ostacoli (in primo luogo il regime siriano), sia quei movimenti e quelle organizzazioni, come Hamas, e quegli Stati, come l'Iran, che continuano a tradurre nella pratica della «guerra santa», cioè del terrorismo, la loro radicalità islamista. In altri termini, i paletti della pace appaiono ancora ben conficcati nel suolo a indicare un confine dietro al quale sarà in ogni modo ben difficile tornare.

Lo sarà probabilmente anche se dovessero restare a lungo in piedi i muri ricostruiti in queste settimane con «la chiusura» dei territori e con la crescita del gradimento del Likud nell'elettorato israeliano.

Insomma, la conferenza di Sharm El Sheikh è stata sufficientemente chiara nel dire a Shimon Peres e a Yasser Arafat che non sono rimasti soli a misurarsi con il terrorismo islamista.

Avrebbe potuto forse essere più chiara, più esplicita, almeno nell'indicare nomi, cognomi e indirizzi. Ma se ciò non è avvenuto è perché, anche in questo, il vertice di ieri è stato una fotografia del mondo di oggi.

Va subito detto che questa fotografia è un po' sbiadita. La rende opaca una grande ambiguità. Se ne è parlato molto negli ultimi giorni e non solo a proposito dell'ultimo incontro europeo svoltosi durante il week-end a Palermo: si tratta in primo luogo della difficoltà politica del «vecchio continente» non tanto di dare un nome e un cognome, ma soprattutto di

trovare l'indirizzo del terrorismo e dei responsabili dei piani di destabilizzazione; si tratta dell'incapacità o, peggio, della mancanza di volontà di trarre le conseguenze dagli allarmi che ciclicamente gli attacchi del fondamentalismo - poco importa che sia algerino o palestinese - fanno scattare; si tratta, in fin dei conti, di un ritardo nella comprensione dei pericoli che ci sono alle frontiere dell'Europa e che crescono non solo perché cresce la minaccia, ma essenzialmente perché resta basso il livello di attenzione e inesistente la capacità di reazione.

Ce lo siamo mille volte: non sarebbe ora più solida la stabilità dell'Europa e non sarebbero più credibili le sue leadership se si fosse usato subito un potenziale militare come quello della Nato per difendere Sarajevo dall'assedio dei nazionalisti serbi? Oppure, perché la Francia ha dovuto scoprire nell'ottobre del 1995, dopo le stragi nel centro di Parigi, che ben tre anni prima «la mente» di quegli attentati, il giovane Khaled Kelkal, aveva già raccontato come il figlio di immigrati algerini in una «banlieu» metropolitana può trasformarsi nella convinta pedina di un disegno di terro-

E ANCORA: perché il vertice di ieri non è stato convocato prima, magari all'indomani dell'attentato con cui un anno fa Hamas aveva voluto cinicamente ricordare in Israele l'anniversario della liberazione di Auschwitz? Sono molte le domande come queste ed è difficile cercare una risposta che vada al di là delle piccole giustificazioni dietro a cui si nascondono le classi dirigenti dell'Europa. Dove, come noto, è tollerata la guerra di Eltsin in Cecenia e dove si può scoprire con stupore che sono evasi tutti i terroristi dell'Achille Lauro.

Ma per restare al tema, paradossalmente la conferenza di Sharm El Sheikh ha dato un pezzo di risposta: il c'è stata la sottolineatura del peso sempre maggiore che riesce ad avere chi ha la capacità di muoversi, in questo caso l'America di Clinton, e del peso sempre minore di chi, come gli europei o come l'Onu in quanto grande istituzione internazionale, tende a rinunciare ai principi, a sfumare sulla difesa del diritto e si riserva come unica arma il dialogo ad ogni costo, anche quello con le capitali del terrorismo. Ieri sono diventate ancora più visibili le due velocità con cui si muove l'Occidente: da una parte la palude europea, dall'altro i segnali che l'amministrazione Clinton cerca di lanciare nei punti in cui il mondo fibrilla, da Sarajevo, allo stretto di Taiwan, a Gerusalemme, dove Bill Clinton è andato a persona a ricordare che le garanzie di Washington non sono cambiate scadute.

DALLA PRIMA PAGINA

Una giustizia senza ombre

professionalità, la cautela e il senso di responsabilità di quei giudici, è presumibile che il ricorso alla custodia cautelare sia stato imposto dalla sigenza di evitare inquinamenti probatori, tutt'altro che improbabili quando l'indagato è un alto magistrato che necessariamente gode di vaste conoscenze negli ambienti giudiziari e di forti appoggi nei personaggi, anche politici, che sarebbero stati il tramite delle vicende corruttive oggetto delle indagini.

Al riguardo, un riscontro significativo del clima pesante che circonda questa inchiesta è la notizia che la principale testimone di accusa avrebbe ricevuto gravi minacce e sarebbe oggi protetta in un luogo segreto. Non si può poi nemmeno escludere che l'arresto sia stato disposto perché il sistema di corru-

zione era ancora in atto e solo così sarebbe stato possibile bloccare nuovi episodi corruttivi.

D'altro canto, i magistrati del pool «Mani Pulite» sanno benissimo che su questa inchiesta si gioca non solo la loro credibilità, ma la stessa battaglia in difesa della legalità e contro gli intrecci corruttivi tra affari e politica in corso dal 1992, e che una decisione affrettata e sproporzionata in danno del dr. Squillante e dei suoi presunti complici avrebbe effetti delegittimanti nei confronti dell'intera istituzione giudiziaria.

I giudici del pool «Mani Pulite» hanno certamente messo in conto anche i violenti attacchi di esponenti del centro-destra.

Le reazioni dell'ex ministro Previti, degli onorevoli Tiziana Maiolo e Vittorio Sgarbi sono comunque

una spia assai significativa di una concezione della giustizia che dovrebbe essere posta al servizio della politica, per intenderci fatta da giudici necessariamente schierati su opposte sponde.

Quando le indagini toccano personaggi politici del raggruppamento di centro-destra, ovvero uomini delle istituzioni ritenuti a loro vicini, i magistrati vengono immediatamente accusati di strumentalizzare la giustizia per fini di parte: nel nostro caso, secondo Previti, di avere iniziato la campagna elettorale contro il centro-destra, mentre Sgarbi ha qualificato l'inchiesta Squillante «come un'azione politica compiuta da magistrati di area comunista contro un magistrato di area craxiana».

Il che la dice lunga su quale sarebbe il ruolo riservato alla magistratura in caso di vittoria di quello

schieramento politico.

Quattro anni di Tangentopoli e di inchieste sulle collusioni tra mafia e politica hanno però ormai vaccinato gli italiani da questi anatemi contro la giustizia, diffondendo la convinzione che, se pure vi è qualche giudice corrotto, la stragrande maggioranza dei magistrati indaga e processa senza guardare in faccia a nessuno, soprattutto senza calcolare se l'inchiesta gioverà o reccherà danno a questa o quella forza politica.

Ci auguriamo che questa immagine della magistratura, conforme al ruolo assegnato dalla Costituzione alla funzione giudiziaria, esca rafforzata dall'ultima dolorosa scelta dei giudici di Milano di incriminare e arrestare un loro collega sotto l'accusa di avere tradito i propri doveri di imparzialità e di indipendenza. [Guido Neppi Modona]



«Si battono per l'idea, non avendone» Vittorio Sgarbi  
Ennio Flaiano

**l'Unità**  
Direttore Walter Veltroni  
Condirettore Giuseppe Calderola  
Direttore editoriale Antonio Zollo  
Vicedirettore Giancarlo Bossati  
Marco Demarco  
Redattore capo centrale Luciano Fontana  
Piero Spataro (Unità 2)  
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.  
Presidente Antonio Bernardi  
Amministratore delegato Amato Mattia  
Consiglieri delegati Nedo Antonelli  
Alessandro Mattiuzzi, Antonio Zollo  
Consiglio d'Amministrazione:  
Nedo Antonelli, Antonio Bernardi,  
Elisabetta Di Prieco, Simona Marchini,  
Alessandro Mattiuzzi, Amato Mattia, Giovanni  
Mora, Claudio Mondado, Ignazio Ravasi,  
Gianluigi Serrafini, Antonio Zollo  
Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
Tel. 06 690961, telex 613461, fax 06 6783565  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721  
Quotidiano del Pci  
Roma - Direttore responsabile  
Antonio Zollo  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma  
Iscritta come giornale murale nel registro  
del tribunale di Roma n. 4555  
Certificato n. 2848 del 14/12/1995